

La Chiesa non è una Ong, o forse sì

Gianni Vaggi

Ordinario di Economia dello sviluppo presso l'Università di Pavia, è prorettore per le Relazioni internazionali presso il medesimo ateneo e ha promosso numerose iniziative nell'ambito della cooperazione internazionale.

La Chiesa non è una Ong, un'Organizzazione non governativa: è un concetto che papa Francesco ha ribadito due volte in poco più di un mese. Nella sua prima omelia da pontefice, il 14 marzo («Se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va. Diventeremo una Ong pietosa, ma non la Chiesa») e il 24 aprile, nell'omelia tenuta a Santa Marta, quando ha dichiarato che «la Chiesa non è una Ong, è una storia di amore».

Queste parole mi fanno venire in mente una considerazione che mi porto dietro da qualche tempo. La Chiesa cattolica è l'unica istituzione che ha un radicamento profondo in quasi tutti i Paesi del mondo. Un fatto ovvio e forse banale, ma a cui non sempre prestiamo la dovuta attenzione.

Leggo questo fenomeno attraverso tre dimensioni. Lo spazio, cioè la presenza a livello globale, unica per ampiezza. Quindi il tempo, che indica continuità, fedeltà, condivisione delle vicende, occasione per imparare a conoscere. Infine la profondità - forse la dimensione decisiva -, cioè il radicamento nelle realtà locali, nella conoscenza non solo dei bisogni, ma anche di culture, tradizioni, sentimenti, di tutto ciò che caratterizza gli esseri umani nella loro individualità e come esseri sociali. Ebbene, oltre alla Chiesa cattolica non esiste nessun'altra organizzazione al mondo con queste caratteristiche di estensione, di durata nel tempo, di radicamento, neppure l'Onu, né la

Banca mondiale e nemmeno le grandi Ong. Che fare di questo dono?

Da tanti anni mi occupo di cooperazione e ho così avuto modo di vedere direttamente la presenza fondamentale di sacerdoti, religiosi e religiose, laici in situazioni di grande disagio. Persone che passano la loro vita nelle più disparate comunità, dal Laos all'Eritrea, al Paraguay: conoscono la lingua locale, condividono le povertà, lavorano per e con le comunità.

Non bisogna però dimenticare che la carità è anche ascolto, dialogo, entrare in relazione con sentimenti e giudizi e non solo attraverso i bisogni di base. Le sorelle e i fratelli che spendono la loro vita in Paesi lontani ci danno opportunità d'incontro e di conoscenza; essi sono gli occhi e le orecchie della Chiesa e quindi anche i nostri, ma sono anche un «sesto senso», perché condi-

La Chiesa cattolica - ha sottolineato papa Francesco - non può ridursi a Organizzazione non governativa. Essa può però vantare un radicamento profondo in tutto il mondo. Un'occasione unica per favorire l'incontro tra i popoli, in uno spirito di agape cristiana

vidono e percepiscono la situazione locale in un modo impossibile dall'esterno.

Non basta passare decenni in un Paese del Sud del mondo ad aiutare i poveri per essere automaticamente un «ponte» di conoscenza e di incontro. È possibile che permanga comunque un atteggiamento di superiorità: «Il modo giusto di coltivare il campo è quello che dico io, il tuo è inefficiente». La comunicazione e la conoscenza non sono solo unidirezionali, dai missionari ai poveri, ma sono un dialogo che deve muoversi nei due sensi.

Si dirà: bello pensare ai missionari e ai volontari, ma poi c'è la struttura gerarchica della Chiesa cattolica romana. Insomma, oltre a una dimensione per così dire orizzontale ve n'è una verticale, molto strutturata e anche rigida in moltissimi aspetti. Ma non è forse anche questa un'opportunità enorme di conoscenza e di incontro? Grazie alle Conferenze episcopali locali e ai Sinodi regionali, per esempio, la Chiesa cattolica dispone di strumenti validi per favorire la conoscenza e il dialogo, per portarla fino a noi. La struttura organizzativa e la gerarchia non servono solo a dare ordine o a garantire l'ortodossia: sono anzi canali fondamentali per questo flusso di notizie, informazioni; flusso che

si deve muovere nei due sensi, dal centro, ma anche verso il centro.

Ma come si realizza questa occasione unica di incontro e conoscenza? Attraverso due semplici strumenti: transattività e prossimità.

La transattività. Non sono mai stato nel Kivu, regione della Repubblica democratica del Congo, ma un mio carissimo amico, sacerdote salesiano, conosce bene quella zona e anche Ruanda e Burundi e mi racconta dei loro problemi: il fatto che io abbia fiducia in lui aiuta tantissimo il mio processo di conoscenza e quindi di avvicinamento a realtà e popoli di cui non ho esperienza diretta. Forse mi aiuta a capire anche la tragedia del 1994; lui stesso mi riporta l'esperienza di chi a Kigali o a Goma ha passato decenni. Così riduco un po' la distanza con un altro, molto distante da me. Ma pensiamo anche alle tante riviste cattoliche di informazione sui Paesi del mondo, e non solo di quelli poveri.

La prossimità: consente un'esperienza diretta di contatto con l'altro: mesi estivi di volontariato, campi e incontri di studio, il servizio civile, il volontariato per periodi più lunghi, ma pensiamo anche ai missionari *fidei donum*, alla mobilità all'interno degli ordini e delle congregazioni religiose. Certo, non tutti possiamo essere Matteo Ricci, ma pensiamo alle tante parrocchie e diocesi che hanno un legame con realtà e progetti della Chiesa in altri continenti. Una sorta di cooperazione decentrata, che spesso è fedele nel tempo, dura a lungo, e consente di sperimentare direttamente l'alterità. La prossimità non annulla la distanza fra me e l'altro; dopo alcune settimane in Africa me ne ritorno a casa e sarei sciocco a pensare di aver capito tutto di quella realtà, eppure il modo con cui guardo e giudico forse è cambiato, si è arricchito.

Perché il dialogo? La cooperazione sta cambiando con grande rapidità; sarà sempre meno legata all'aiuto e sempre di più diventerà una forma di dialogo e di compartecipazione.

La povertà è certo esclusione dai bisogni di base: cibo, salute, abitazione, ma non c'è solo l'aspetto materiale; è l'impossibilità di sviluppare le proprie capacità, di crescere come individui. Ormai anche le persone più povere, per fortuna, esprimono giudizi e valutazioni. Tuttavia, le distanze, la non conoscenza, finiscono facilmente con il far sì che ci si divida su ciò che riteniamo giusto o sbagliato, sul modo di leggere una situazione storica. Oltre a lavorare insieme per ridurre

le differenze di reddito dovremmo anche adoperarci per conoscere, rispettare e forse ridurre le differenze nei nostri giudizi.

In definitiva, credo che la Chiesa cattolica non debba diventare una Ong: come dice papa Francesco, deve essere sposa e testimone di Cristo. Eppure, oggi la Chiesa può sfruttare la sua organizzazione e il suo radicamento come mezzo potentissimo per vedere con gli occhi degli altri. Quanti talenti e quindi quanta responsabilità, in un tempo in cui le persone «distanti», per geografia, cultura, giudizi hanno bisogno di conoscersi e non solo attraverso internet. Meglio, più che come talenti preferisco pensarli come doni, come la gratuità che ci viene da Dio attraverso gli altri. Paolo VI scriveva che l'autentico sviluppo «deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di

Pensiamo alle tante parrocchie e diocesi che hanno un legame con realtà e progetti della Chiesa in altri continenti. Una sorta di cooperazione decentrata, che spesso è fedele nel tempo, dura a lungo, e consente di sperimentare direttamente l'alterità

ogni uomo, e di tutto l'uomo» (*Populorum Progressio*, 14). È una visione universalistica, che si estende nello spazio: il mio diritto è anche il tuo, solo così è diritto, solo così è sviluppo, o è per tutti o non è. Ed è una visione olistica: di tutto l'uomo, di tutto l'essere umano, che non è solo pancia o sofferenze, non chiede solo la liberazione dalla malattia e dalla fame, ma chiede dignità.

Dal canto suo Benedetto XVI ha parlato di amore come *agape*: «Questo vocabolo esprime l'esperienza dell'amore che diventa ora veramente scoperta dell'altro (...) Adesso l'amore diventa cura dell'altro e per l'altro» (*Deus caritas est*, n. 6): scoperta dell'altro, l'alterità unita all'amore. L'alterità è il filo conduttore di questa riflessione; cerchiamo di vedere gli abitanti dei Paesi a basso reddito un po' meno come poveri e un po' di più come esseri umani, al pari di noi e al tempo stesso diversi da noi.

